

SOMMARIO

EDITORIALE



Beppe De Sario
Anni ottanta. Passato prossimo venturo 2



IN CANTIERE

Giovanni Pietrangeli e Valerio Renzi
La nostra storia 118

ZOOM



Fiammetta Balestracci
Cyberpunk 8
Federica Paoli
Diversità fantastiche 24
Paolo Capuzzo
New times? 42



LA RICERCA CHE NON C'È

Andrea Brazzoduro
"Ottobre nero" 122



VOCI

Porpora Marcasciano
Gli "ottanta voglia"
di frocie lesbiche e trans
(a cura di Liliana Ellena
e Cristian Lo Iacono) 128

LE IMMAGINI



Beppe De Sario
Prima di Seattle 56
Dario Lanzardo
Rock '80 70



ALTRE NARRAZIONI

Wu Ming 5
Prima degli ottanta 134

SCHEGGE



Francesca Cavarocchi
Orgoglio e pregiudizio 78
Emanuela Vita
Nemici negativi 88
Elisabetta Quarta
Beur 96



STORIE DI CLASSE

Marco Caligari
Guerra totale a Gemmano 138

LUOGHI



Eros Francescangeli
Creste, borchie e panini 106
Giulio Todescan
Hausbesetzer 114



RECENSIONI

Nicola Montagna
Identità antagoniste 142
Agata Ruscica
C'era una volta la ragnatela 150

BEPPE DE SARIO

ANNI OTTANTA

PASSATO PROSSIMO VENTURO

*Lo sai che non si esce vivi dagli anni ottanta?**Afterhours*

Tra la fine del 2007 e i primi mesi del 2008 si è tenuta alla Triennale di Milano una mostra dal titolo *Anni Settanta. Il decennio lungo del secolo breve*, un'esposizione dedicata all'arte e alla società del decennio – dilatato e persistente – che più ha segnato la nostra storia recente. Il percorso era scandito per anni, dal 1969 al 1980, intrecciando la creatività dei movimenti ai mutamenti degli stili di vita, le esperienze artistiche alla rivoluzione delle comunicazioni; fenomeni che si sono nutriti del vibrante clima culturale e politico di quel tempo. Con un'inclinazione ambivalente, gli anni settanta vi sono stati rappresentati come centro gravitazionale del dopoguerra italiano, e tuttavia anni decentrati negli esiti. L'individualismo e il liberismo degli anni ottanta avrebbero tradotto – e cannibalizzato – molte risorse di creatività e liberazione cresciute nella stagione dei movimenti; ma, accanto a questo, tra le scene dell'allestimento si percepiva anche la consegna di un nucleo utopico *dormiente* al decennio successivo.

Gli anni ottanta come oggetto storiografico sono ancora largamente inesplorati, sia nella storia dei movimenti – che è al centro di questo numero di «Zapruder» – sia in altri campi della ricerca storica. L'intenzione che ci ha mosso è anzitutto mostrare come nella giovane generazione di storici e storiche stiano crescendo l'interesse e uno specifico punto di vista sulla storia più vicina al nostro presente. Di fronte a questo, vi è un primo dilemma: come fare storia degli anni ottanta e – più radicalmente – come fare degli anni ottanta un oggetto storiografico?

Molte interpretazioni, tra quelle più affermate, sono state spesso orientate a posteriori dalla "crisi italiana", detonata nel 1992-1994, e si sono concentrate sulla crescente autoreferenzialità del sistema politico, uno sviluppo economico effimero e disomogeneo, una relazione collusiva tra il sistema dei partiti, la società civile e i ceti produttivi emergenti. Un avvio possibile per ritornare agli anni ottanta dei movimenti, dell'attivismo e delle culture è in fondo proprio in questo quadro, ma con una sfumatura essenziale: nel cono d'ombra del «paese mancato» (Guido Crainz, Donzelli, 2003), oltre alla dissipazione delle migliori energie sociali maturate negli anni settanta si è assistito al dipanarsi di un'autonomia virtuosa – eppure, spesso, anche marginale – di

alcuni segmenti della società. A quel tempo difficilmente osservabile, questa si è affermata grazie alla natura *differente* della partecipazione, del conflitto e dei processi di soggettivazione che vi si sono espressi.

Anzitutto una premessa: *anni ottanta*, nell'approccio che proponiamo, è un'elissi concettuale per evocare una *relazione*, nient'affatto una periodizzazione rigida o una definizione chiusa dell'oggetto. Gli anni ottanta sono qui intesi come una temporalità complessa, che anche a proposito dei movimenti induce a pensare a dimensioni multiple, attraverso le quali si sono articolati processi di trasmissione, innovazione e soprattutto traduzione culturale nei confronti della stagione precedente. Nella sostanza, affrontando la fisionomia di un decennio inedito, si intende anche destabilizzarne i confini, le relazioni e gli spazi esterni.

Gli ostacoli posti a questa operazione sono molti, e di diversa natura: generazionali, teorici, storiografici. La difficoltà basilare, in Italia, non è affatto un'oggettiva vicinanza temporale all'oggetto, ma piuttosto una soggettiva inestricabilità – traumatica – dell'oggetto storico dai soggetti chiamati a studiarlo. Non a caso, altrove in Europa è certamente maggiore l'apertura agli studi sugli anni ottanta, che ha consentito inoltre di rileggere criticamente il decennio precedente e in esso il ruolo dei movimenti del '68. Senza contare le pubblicazioni, la vivacità del dibattito si è espressa anche in molti convegni recenti: su rinnovate interpretazioni dei settanta (Cambridge, *The interfaces between Politics and Culture across Europe in the 1970s*), su prospettive interdisciplinari (Brema, *Perspectives on a European Social, Cultural, and Protest History of the 1980s*) fino a una sorprendente attenzione proprio per il "caso italiano" (Grenoble, *Les années quatre-vingt et le cas italien 1980-1994*). In Italia, viceversa, permane una *fissazione* sugli anni settanta che ha perimetrato rigidamente i confini e la legittimità stessa del fare storia. Ciò ha senz'altro a che vedere con la posizione generazionale di molti storici e storiche, che con difficoltà hanno riconosciuto negli anni ottanta qualcosa di diverso dalla fine della politica, dall'esaurirsi dei movimenti e delle loro spinte utopiche, in una sindrome spesso implicita di fine della storia. In questo appare il riflesso di una cornice egemonica più ampia, che ha cristallizzato la memoria pubblica in un duplice movimento: da una parte producendo la stigmatizzazione dei settanta (in un contro-movimento di ritorno al privato, all'autorealizzazione di sé, all'individuale in contrasto con il collettivo) dall'altra occultando la radicalità della trasformazione della società, nella sua sostanza non necessariamente orientata al trionfo del liberismo. Tutto ciò ha comportato la collocazione di ogni nuovo evento di movimento nel solco di un *lunghissimo* '68, costringendo gli stessi movimenti, dagli ottanta a oggi, a un confronto serrato con una – sempre più presunta, e mal radicata in relazioni concrete – irriducibile eredità.

Contrariamente alla storiografia del '68, che pur in anni di "controrivoluzione" culturale ha prodotto alcune sue basi fondamentali proprio nella secon-

da metà degli ottanta (Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, 1988; e Peppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, 1988), l'attenzione al decennio successivo registra un ritardo di almeno dieci quindici anni. Con l'eccezione di pochi acuti osservatori contemporanei, da Pier Vittorio Tondelli a Primo Moroni, e di rare riflessioni successive (ad esempio in Massimo Canevacci *et al.*, *Ragazzi senza tempo. Immaginari, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, 1993) gli ottanta sono stati consegnati dalla memoria ufficiale dei movimenti sociali e da molti intellettuali critici alla categoria dell'estraneo e dell'ostile, dell'incomprensibile o del residuale. Non a caso è nella letteratura di genere e nella memorialistica intrecciata alla fiction che, a partire dalla metà degli anni novanta, sono apparsi i migliori sensori del mutamento. La rappresentazione di una sovversione del politico da parte dell'economico, di una marea liberista che pure si nutre della vischiosità dei poteri postbellici emerge nei romanzi di Giancarlo De Cataldo e Giuseppe Genna. Di tutt'altro genere, ma ugualmente stimolanti, sono i racconti della controcultura che ha rappresentato, almeno per l'Italia, una cerniera tra l'attivismo radicale degli anni settanta e quello del decennio successivo (ad esempio nei romanzi e scritti biografici di Marco Philopat, sul punk, e di Militant A, leader del gruppo rap Assalti frontali).

Nell'auspicio di un superamento di questo blocco – quantomeno, per ciò che ci compete, in storiografia – restano due piani essenziali per intraprendere uno studio del nuovo decennio. La prospettiva teorica deve mutare, soprattutto aprendo ad apporti interdisciplinari nuovi: incrociando la strada degli studi culturali e postcoloniali che si sono soffermati in particolare su processi di politicizzazione non coincidenti con quelli della modernità occidentale; ma anche creando una dotazione concettuale che consenta di leggere in modi meno pedestri l'individualizzazione della società, le trasformazioni dell'economia, i flussi e i processi di globalizzazione della cultura che contornano a volte le sintesi storiografiche. Nella sfera che ci riguarda, gli anni ottanta testimoniano l'endemicità dei movimenti sociali e un cambio di natura delle poste in gioco socio-simboliche del conflitto sociale, anch'esse collocate fuori degli spazi politici tradizionali (cfr. Alberto Melucci, *Challenging Codes. Collective action in the information age*, Cambridge University Press, 1996). Pertanto anche la storiografia dovrebbe proficuamente giungere a un dialogo con la sociologia dei movimenti sociali, rompendo in tal modo una mutua e tacita divisione dei compiti, dei tempi e delle interpretazioni riguardo alla vicenda dei movimenti contemporanei. Questi temi richiamano la necessità di un armamentario teorico che sposti l'analisi dall'universalismo alla specificità, dal molare al molecolare e al reticolare, dal politico in senso stretto alla contaminazione di altre dimensioni (cultura giovanile, identità culturale, partecipazione sociale e associativa, spazi della comunicazione e della produzione culturale, e così via). I movimenti sociali contemporanei nel complesso rinunciano – se non retoricamente, nella pratica concreta – all'antagonismo

che sfida direttamente il potere e tuttavia non si chiudono nella semplice richiesta di “riconoscimento” o di inclusione in politiche di *governance*. Essi finiscono invece per rivolgersi a esperimenti assai pratici di controegemonia, che coniugano sottrazione e competizione con il sistema, sviluppo di significati culturali e di ambienti sociali separati assieme ad azioni di disturbo e di contestazione.

Una volta affrontata la sindrome generazionale e composto un quadro teorico con cui partire, non resterebbe che concentrarsi sugli studi empirici, che mancano o, meglio, si arrestano a un’ampia produzione di tesi di laurea, un più ristretto repertorio di ricerche di dottorato, fino a scontrarsi con il limite delle priorità dettate per la ricerca storica accademica. E gli studi empirici stessi necessiterebbero di spazi pubblici di confronto e ricerca, per consentire l’emergere di linee e approcci diversi, accanto a concetti interpretativi comuni. Ed è questa la terza necessità: ciò che il consolidamento di alcuni quadri complessivi ha rappresentato per la storiografia del dopoguerra – la modernizzazione, il miracolo economico, il mutamento dei costumi e dei consumi, le trasformazioni della composizione sociale – deve ancora trovare un corrispettivo per la storia degli anni ottanta. Postfordismo, condizione postcoloniale, società dell’informazione, globalizzazione sono alcuni degli innesti possibili, che aspettano ancora una loro traduzione specifica in storiografia.

Veniamo alle scelte compiute per questo numero, che possono rappresentare una via d’accesso parziale (per l’oggetto) e situata (per il punto di vista adottato) allo studio degli anni ottanta. Anzitutto i termini: *movimenti, attivismo e culture*. Nel sottotitolo del numero non abbiamo inteso elencare un semplice repertorio di fenomeni, ma invece proporre un *sistema di relazioni*. Dal punto di vista degli eventi di protesta, la partecipazione politica extraistituzionale ha senz’altro visto un ridimensionamento rispetto al decennio precedente; tuttavia, una minore relazione organica con il sistema politico non ha significato di per sé un’assenza di mobilitazione e attivazione autonoma della società. Andrebbe perciò riconcettualizzato il rapporto che si stabilisce tra movimenti organizzati e forme di attivismo diffuso a cavallo tra autorganizzazione della società civile, rappresentazione dei soggetti emergenti, politicizzazione di aspetti inediti della vita.

In questo sistema di relazioni ciò che viene radicalmente posto in questione è la natura stessa del *politico* per come era stata concepita fino agli anni settanta; non a caso, nel nuovo decennio la dimensione culturale diviene centrale nei processi di soggettivazione, anzitutto per sperimentare nuove forme dell’azione collettiva e dell’identità che si affermano in un contesto di apparente infrangibile egemonia.

L’attenzione del numero è certamente delimitata, e va quindi solo ad alcune *aree di movimento*, alle relazioni tra di esse e al rapporto stabilito con la società più ampia. Abbiamo seguito queste aree di movimento lungo tre direttrici:

l'attivismo contro culturale e giovanile; il femminismo radicale, il femminismo lesbico e l'emergente attivismo glbt (gay lesbico bisessuale e transessuale); la politicizzazione della differenza culturale nella condizione postcoloniale e migrante, considerate anche come sfide alle tradizioni politiche continentali e anticipazioni delle politiche della differenza operanti nei movimenti alterglobalisti. Trasversalmente ai temi trattati vi sono riferimenti parziali a – ma anche interessanti relazioni con – i movimenti pacifisti, ambientalisti, antinucleari e alle proteste studentesche italiane dell'85 e del '90. Più raro, invece, un riferimento diretto ai mutamenti della produzione e del lavoro: fenomeni epocali emersi in un'ampia letteratura sul passaggio da fordismo a postfordismo, ma anche riottosi a rientrare nella storia sociale e culturale dei soggetti collettivi; questi temi rappresentano una lacuna che vogliamo evidenziare, anche attraverso la loro assenza. Un tentativo di connettere la crisi della configurazione sociale fordista e nuove forme di politicizzazione appare tuttavia in alcuni contributi di questo numero di «Zapruder», in particolare nell'articolo di Paolo Capuzzo sulle soggettività postcoloniali nell'Inghilterra thatcheriana.

Trasversalmente ai contenuti degli articoli, ci siamo concentrati su spazi entro i quali è avvenuto uno spostamento del politico: circoli e locali, riviste, centri sociali, associazionismo, spazi virtuali e reti informatiche, culture indipendenti (i contributi di Federica Paoli sulle riviste del femminismo romano, di Nicola Montagna sull'area dell'«autonomia» italiana, di Francesca Cavarocchi sui molteplici luoghi e dimensioni dell'attivismo gay e lesbico). Accanto a ciò vengono in luce forme e sostanze diverse della politicizzazione: la differenza giovanile e di genere (l'intervista a Porpora Marcasciano sull'attivismo glbt italiano), gli stili di vita alternativi in rapporto ai mutamenti della configurazione urbana e produttiva, la differenza culturale e la produzione di significati controegemonici (gli articoli di Capuzzo, già citato, e di Elisabetta Quarta sulle dimensioni politiche e letterarie del movimento *beur*).

La sostanza e le variegate dimensioni dei nuovi fenomeni attivistici sono state trascurate a lungo, non solo nella ricerca. Per molto tempo, difatti, è stata in vigore l'incomprensione istituzionale o un'osservazione filtrata attraverso lenti ormai passate in disuso. Tale complessità viene alla luce ad esempio nell'attenzione poliziesca rivolta alle nuove aggregazioni giovanili, proposta nell'articolo di Eros Francescangeli sulle subculture "spettacolari".

La multidimensionalità qui presentata richiama differenti meccanismi delle relazioni internazionali tra i movimenti (da principio soprattutto mediate e mediali, come emerge nel contributo di Fiammetta Balestracci sulle relazioni culturali underground italo-tedesche, attraverso il cyberpunk), ma inaugura un'irrevocabile dimensione continentale dell'attivismo contemporaneo. Se tutto ciò costituisce uno spazio postnazionale dei movimenti, introduce anche dissonanze, come nelle *altre modernità* che vengono in luce se solo muoviamo lo sguardo fuori dai confini d'Europa (ad esempio la coinciden-

za di rivolta generazionale, democratica e di classe nelle proteste algerine dell'ottobre 1988, ritratte da Andrea Brazzoduro).

L'europeizzazione dello sguardo consente così di avere un punto di accesso alle relazioni transnazionali dei movimenti, in un preciso periodo, ma anche di apprezzare l'inserimento dei movimenti sociali nelle storie nazionali degli anni ottanta e novanta. In Europa questa fase è contrassegnata da scambio e innovazione politica radicale, anche e soprattutto in condizioni di apparente marginalità e resistenza culturale. Ad esempio, nella/e Germania/e degli ottanta è cresciuta una resistenza sottotraccia rispetto all'immagine dell'*autunno* tedesco occidentale di fine anni settanta e alla crisi dello stato orientale nel decennio successivo. In questi contesti si sono sviluppati movimenti autonomi e giovanili che hanno saputo essere lo snodo di vecchie e nuove tradizioni: spaziando dall'antimperialismo alle controculture, dal pacifismo radicale all'ecologismo impegnato nelle sperimentazioni di stili di vita e pratiche di sviluppo alternativo (cfr. gli articoli di Emanuela Vita e Giulio Todescan sulle relazioni tra movimenti giovanili attraverso forme di resistenza prettamente culturale). Nei contesti anglosassoni, soprattutto negli Stati uniti ma anche nel Regno unito, è comparso un attivismo urbano fortemente legato alle culture radicali dei giovani, delle donne, delle minoranze culturali, in un'azione a cavallo tra controcultura, *community building and organising*, politicizzazione di specifiche soggettività. Ad esempio proprio nel periodo thatcheriano, entro le trasformazioni irrevocabili dei paradigmi culturali, del sistema produttivo e della composizione sociale alcuni studiosi hanno individuato soggettività emergenti, possibilità di resistenza e articolazione politica, pur nel mezzo della crisi e di un'offensiva egemonica senza precedenti (cfr. Stuart Hall, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, 2006; Paul Gilroy, "*There ain't no black in the Union Jack*". *The cultural politics of race and nation*, Hutchinson, 1987).

Si tratta di aspetti che per quanto specifici di alcuni fenomeni – tra cui quelli attraversati in questo numero di «Zapruder» – risultano utili per interpretare il dispositivo che fonderà l'attivismo e i movimenti *post anni settanta*, rappresentando, inoltre, l'odierna sfida di una rete transnazionale di movimenti all'altezza dello slogan di una "globalizzazione dal basso".

Ritorno al futuro, pertanto, è un invito a orientare lo sguardo storico a un periodo cruciale che rappresenta il decennio *a venire* dei movimenti degli anni settanta e delinea le radici di quelli contemporanei. Per questo motivo abbiamo inteso riattraversare un tempo che vive nell'esperienza quotidiana delle persone e nei più ampi fenomeni sociali, pur venendo ancora rappresentato come una presenza inafferrabile e fantasmatica della storia degli ultimi trent'anni.